

# RECENSIONI

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO  
2026/1 (gennaio-marzo) ~ (CLXXXIV) n. 687



Leo S. Olschki Editore  
Firenze

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 2 6

---

DISP. I



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2026

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

*Direttore* : GIULIANO PINTO

*Vicedirettori* :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

*Comitato di Redazione* :

GIANLUCA BELLI, FULVIO CONTI, MARIA ELENA CORTESE, DANIELE EDIGATI,  
ENRICO FAINI, LUCIA FELICI, ANTONELLA GHIGNOLI, ISABELLA LAZZARINI,  
LUCA MANNORI, MAURO MORETTI, ROSSANO PAZZAGLI, ALMA POLONI,  
CHRISTIAN SATTO, LORENZO TANZINI, DIANA TOCCAFONDI, CLAUDIA TRIPODI,  
MICHAELA VALENTE, ANDREA ZORZI

*Segreteria di Redazione* :

FRANCESCO BORGHERO, SILVIA CINNELLA DELLA PORTA, FRANCESCO MARTELLI,  
VIRGINIA MINNUCCI, VERONICA VESTRI

*Comitato scientifico* :

MARIO ASCHERI, MARIA ASENJO GONZALEZ, DUCCIO BALESTRACCI,  
LORENZ BÖNINGER, JEAN BOUTIER, ELISABETH CROUZET-PAVAN,  
FULVIO DELLE DONNE, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, HALINA MANIKOWSKA,  
RITA MAZZEI, ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, RENZO SABBATINI,  
FRANCESCO SALVESTRINI, SIMONETTA SOLDANI,  
THOMAS SZABÓ, FRANCESCO PAOLO TOCCO, FRANCESCA TRIVELLATO

*Direzione e Redazione*: Deputazione di Storia Patria per la Toscana

Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251

[www.deputazionetoscana.it](http://www.deputazionetoscana.it)

e-mail: [depu.stor@gmail.com](mailto:depu.stor@gmail.com)

---

## I N D I C E

Anno CLXXXIV (2026)

N. 687 - Disp. I (gennaio-marzo)

### Memorie

ALESSANDRO GIACOMELLI, <i>Il palatium del vescovo. Mutamento e sperimentazione istituzionale a Lucca (1080-1130 ca.)</i> . . .	Pag. 3
LUDOVICA MEDVED, <i>Un frate e un monaco alla Camera del Comune. Spunti di vita religiosa, economica e sociale a Firenze nel primo Trecento</i> . . . . .	» 27
MICHELE IMPAGNATIELLO, <i>Libri prodotti, libri rubati: donne e cultura manoscritta tra lavoro, malavita e devozione nella Bologna dei secoli XIII-XV</i> . . . . .	» 65
VANNA ARRIGHI, <i>La segreteria di Cosimo I de' Medici: nuovi protagonisti e nuove forme documentarie</i> . . . . .	» 95
STEFANO TALAMINI, <i>Monumenti scritti della piccola Patria. Il patrimonio archivistico dell'Istria e il nazionalismo italiano tra Otto e Novecento.</i> . . . . .	» 117

segue nella 3ª pagina di copertina

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 2 6

---

DISP. I



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2026

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

La rivista accoglie contributi di studiosi stranieri scritti in una lingua diversa dall'italiano, previa valutazione del Comitato di redazione.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

# RECENSIONI

---

ENZO CAFFARELLI, *L'anima medievale nei nomi contemporanei*, Prefazione di Paolo D'Achille, Firenze, Olschki, 2024, pp. xiv-350.

L'*Onomastica* a suo tempo comprendeva *Antroponomastica*, *Etnomastica* e *Toponomastica*: quest'ultima studiava significato e sviluppo dei nomi di luogo e delle loro sezioni, gli accidenti del terreno detti *geomorfici* e gli *idronimi* (così, ad esempio, A. GENTILE, *Lessico di terminologia linguistica*, Napoli, Liguori, 1963, pp. 48, 70-71). Ora un medievista in possesso di simile lessico si propone di conoscere l'«anima medievale nei nomi contemporanei», si trova invece sommerso in *iperodonimi*, *astroponimi*, *deonimi* e soprattutto *crematonimi* (che richiamano ai profani tanto la crema quanto la cremazione) e poi, scorrendo il volume, deve fare i conti con inattesi *pirgomini*, *etnonimi*, *polemonimi*, *maconimi*, *nesonimi*, *cronodomini*, *naonimi*, nonché con aggettivi come *detoponimico*, *decromatonimico*, *diastatico*, *diamesico* e *polirematico* (pp. 18, 32 e *passim*), assai vicini alle voci «stravaganti e poco usate» che poco prima l'autore si proponeva di evitare.

Preso atto che l'indagine è partita «dall'odonimia perché i nomi di strade, vicoli, piazze, viali, ecc. rappresentano un termometro perlopiù sincero della visione medievalista dell'Italia moderna» (p. 9), il recensore decide comunque di immergersi nel mare degli odonimi estrapolando tuttavia dalla ricchissima materia solo alcuni argomenti.

Trattandosi di 'anima medievale' (che il prefatore (p. xi) interpreta come «valori, credenze, simboli, riti, usanze», cioè in sostanza «tutto ciò che ha animato la società medievale»), viene innanzitutto da domandarsi quale uso si sia fatto nell'odonimia del nudo termine 'Medioevo' così come viene di solito scolasticamente definito.

I vicoli detti *Medioevali* censiti non sono più di due e due sono anche le vie *Medioevo* e altrettanti i *Borghi medioevali*, evidentemente con riferimento sia a realtà conservate sia a ricostruzioni d'epoca come il Borgo medievale di Torino. In cambio sono diffuse in varie parti d'Italia manifestazioni e feste che richiamano direttamente il Medioevo, come pure locali di ristorazione dove compare il sostantivo *Medioevo* o l'aggettivo *Medievale*. Si ha dunque una significativa dimostrazione che la semplice menzione dell'Età di mezzo risulta di per sé attraente per una certa clientela, mentre la differenza corrente tra 'medioevale' e 'medievale' potrebbe eventualmente servire come indice di un maggiore o minore aggiornamento culturale dei singoli proponenti.

Si tratta di un Medioevo che qualcuno farebbe iniziare nel 569 con l'arrivo in Italia dei longobardi che rappresentò una rottura nella storia d'Italia, anche là

dove costoro non giunsero, E se gli invasori non riuscirono a impadronirsi dell'intera penisola, la loro presenza, piaccia o no, costituisce tuttora una parte non indifferente dell'«anima medievale» italiana. Non è perciò difficile incontrare un po' ovunque vie *Longobardi*, in tutto una sessantina (pp. 53-54, 80). Si tratta di denominazioni che hanno talora origine antica come, per esempio, a Zanica (Bergamo), dove nel 1034 e nel 1037 è attestata una *Via Lambardorum* o *Langobardorum* in un contesto comprendente anche i toponimi di origine longobarda come *Stodegarda* e *Braida* (*Le pergamene degli archivi di Bergamo, aa. 1002-1058*, a cura di M. Cortesi e A. Pratesi, Bergamo, Provincia di Bergamo, 1995, docc. 120 e 143).

Di fronte a toponimici 'etnici' come i comuni di Longobardi (Cosenza), Guardia Lombardi (Avellino) e i moderni cognomi Longobardi, Lombardo e derivati vale sempre quanto osservò a suo tempo Francesco Sabatini (*Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale*, Firenze, Olschki, 1964, pp. 159-164) che giustamente ha distinto fra Lombardi italiani del Nord e Longobardi italiani del Sud.

Poco più di un cenno viene dedicato a voci tipiche della lingua e della toponimia longobarda quali *fara*, *sala*, *garda/guarda/guardia*, che segnalerebbero «senza dubbio» l'origine di numerosi centri abitati attuali (pp. 94-95). Su di essi ci sarebbe in realtà molto da discutere, tenendo innanzitutto conto che non è facile distinguere lo strato longobardo da quello di altre lingue germaniche, né si deve attribuire troppa importanza alla preferenza che i longobardi diedero al culto di san Michele, dal quale sono derivati tanti cognomi odierni (p. 206). Non hanno avuto grande fortuna nemmeno i re longobardi, qui menzionati solo nella categoria dei «nomi isolati e dispersi»: Rotari (verisimilmente per l'*Editto* da lui emanato) viene ricordato a Pavia, Benevento e Brescia, ma non è detto che *Mons Rotarius* sia necessariamente «il nome di un *castrum* di origine longobarda» (p. 100) perché potrebbe, più semplicemente, essere derivato da *rota* come il cognome astigiano *Rotarius* poi volgarizzato in Roero.

Brescia ricorda, oltre a Rotari, anche re Desiderio, la moglie Ansa e il figlio Adelchi originari del suo territorio che, com'è noto, fu intensamente longobardizzato e diventa perciò un interessante punto di osservazione sulla duplice e contraddittoria trasformazione linguistica in atto nel secolo VIII: da un lato la diffusione degli antroponimi germanici, dall'altro l'assunzione di nomi romani da parte degli immigrati. Non è un caso che in quel periodo un longobardo di alta condizione abbia scelto per il proprio figlio il nome Desiderio che aveva una certa diffusione fra le *élite* dell'Italia settentrionale, incrementata, dopo la conquista carolingia, dall'importazione del culto di due diversi santi di nome Desiderio venerati in Francia. Si giustifica così che l'odonimo *Desiderio* raggiunga in Italia sedici attestazioni di santi e almeno una decina in cui il nome dell'ultimo re longobardo ha come concorrenti omonimi papi ed abati. Accanto a re Desiderio Brescia ricorda la moglie Ansa e il figlio il cui nome compare nei documenti del secolo VIII nelle forme *Adelchis*, *Adelgis* e *Adalgisus*. Quest'ultima diviene poi nettamente prevalente, assumendo anche valore di perdurante longobardicità; si deve all'omonima tragedia manzoniana se in seguito si è data preferenza alla forma *Adelchi*. In ogni caso re Desiderio non regge il confronto con la regina Teodolinda che ha al suo attivo ben 23 attestazioni.

Tanto nell'odonimia, quanto nel contesto stesso del volume, assumono particolare rilievo i condottieri; non a caso l'autore ha scelto fra i simboli del suo lavoro il Guidoriccio da Fogliano attribuito a Simone Martini e considerato «opera medievalista ante litteram» (pp. 16-17).

Un importante blocco di condottieri è individuabile nell'«area medievale» del quartiere prenestino a nord di Roma, avviata a partire dal 1924 e dedicata appunto a uomini d'arme. L'autore ricorda come il fenomeno del 'condottierismo' fu esaltato in età fascista non solo per «smarcarsi dal secolare stereotipo di paese incapace di combattere» ma anche per sostanziare l'immagine guerriera dello stesso Mussolini la cui iconografia propone «riferimenti sfumati fra il cavaliere medievale e il condottiero rinascimentale» (pp. 29-31). Il blocco romano conta una quarantina di nomi compresi i partecipanti alla disfida di Barletta del 1503, quindi, a rigore, già fuori dell'età medievale scolasticamente intesa; non risulta poi che costoro fossero condottieri in senso proprio. Il 'condottierismo' in voga durante il Ventennio indusse anche la Marina a battezzare gli incrociatori leggeri della classe *Alberto da Giussano* (personaggio, com'è noto, del tutto fantastico) con i nomi di *Bartolomeo Colleoni*, *Albertico da Barbiano* e *Giovanni dalle Bande Nere* (p. 267). A Firenze invece Giovanni Acuto, Baldaccio d'Anghiari, Castruccio Castracani, Niccolò da Tolentino e Federico da Montefeltro vengono menzionati semplicemente come persone celebri non più legate all'epoca fascista, mostrando così un atteggiamento di «lenta ma progressiva apertura a personaggi non fiorentini e neppure toscani» (pp. 42-43).

Altri nomi di condottieri, o presunti tali, figurano nelle località di origine in quanto espressione di orgoglio municipale: trovano qui posto Scaramuccia da Forlì (uno degli eroi di Barletta) ricordato appunto nella città natale, mentre a Soncino si celebra Cabrino Fondulo e a Cesena la 'condottiera' Cia degli Ordeffaffi (pp. 69, 71). Nella tabella degli odonimi medievalisti più frequenti in Italia – elaborata sulla banca dati *SEAT-Pagine gialle Italia* (2013) e dominata al vertice da Dante Alighieri con 2.436 presenze – troviamo in testa nella categoria 'condottieri' Fieramosca (120) e Colleoni (113), seguiti a distanza da Malatesta (47), Sforza (38), Gonzaga (32), Castracani (31), Francesco Sforza (26), Gattamelata (20), Da Montone (17), D'Alviano (13), Da Barbiano a pari merito con Della Rovere e Muzio Attendolo (9), Della Faggiola (7) e Da Montefeltro (6) (pp. 78-87). Nella concentrazione regionale, che considera insieme le province di Milano, Monza e Brianza, emerge il Colleoni (p. 89).

Per Gattamelata si sono attivati anche i filatelici facendo emettere un francobollo per il sesto centenario della nascita (p. 320), iniziativa, si deve credere, sollecitata più che dalla fama del condottiero da quella del suo monumento dovuto a Donatello e collocato a Padova sulla piazza di Sant'Antonio. In modo analogo l'altrettanto celebre opera elevata a Venezia dal Verrocchio in onore del Colleoni venne raffigurata in età fascista in un manifesto di propaganda per la Divisione della fanteria di Marina (cfr. D. IACONO, *Condottieri in camicia nera: l'uso dei capitani di ventura nell'immaginario medievale fascista*, in *Medievalismi italiani (secoli XIX-XXI)*, a cura di T. di Carpegna Falconieri e R. Facchini, Roma, Gangemi, 2018, p. 65). Si deve perciò concludere che nell'odonimia italiana dominano

i condottieri (o tali ritenuti) non per la loro intrinseca importanza storica ma perché celebrati dall'arte e dalla letteratura.

Un altro dei simboli scelti da Caffarelli sono le torri, con riferimento alla varietà dei nomi imposti alle attuali *Tre torri* (cioè grattacieli) milanesi (pp. 18-19) cui può fare da riscontro il Municipio VI di Roma detto *delle Torri*, nel quale sopravvivono ruderi forse medievali (p. 47). *Torre* e *Castello* sono peraltro tra gli odonimi più frequenti in Italia: ben 580 tra comuni e località minori prendono infatti nome da 'Castello' richiamandosi alle tracce più o meno conservatesi del periodo dell'incastellamento. Almeno altri 258 si denominano da 'Torre', simbolo di difesa e nello stesso tempo di prestigio e potenza. Nella sola Roma si trovano 55 'torri' e numerose sono le altre città che contano antiche torri urbane; a Milano invece se ne sente la mancanza, ragion per cui si è programmata una «ricerca delle torri perdute» (pp. 93-94, 110).

A sua volta il termine 'borgo' entra nei toponimi di una quarantina di comuni italiani «compresi alterati e composti». A questi si aggiunge «l'esito dei vari processi di incellulamento ossia il proliferare di chiese, monasteri, abbazie che pure hanno lasciato ampia traccia nella toponimia contemporanea» (p. 94). I termini di 'incellulamento' e 'incastellamento' meritano qualche commento e precisazione. L'autore li ha probabilmente mutuati dall'*Enciclopedia del medioevo*, Milano, Garzanti, 2007, curata da Glauco Maria Cantarella. Benché Caffarelli ne citi solo la *Sintesi* finale, deve aver letto, insieme alla *Presentazione*, anche le voci *Incastellamento* e *Toubert Pierre*. Mette conto osservare che il termine 'encellulement' fu proposto da R. FOSSIER nel suo *Enfance de l'Europe. X<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles. Aspects économiques et sociaux. L'homme et son espace*, Paris, PUF, 1982, p. 288, come sostitutivo di 'incastellamento' diffuso a livello internazionale da Toubert, che a sua volta ha considerato troppo vago il termine 'incellulamento' in quanto non implicherebbe alcuna concentrazione all'interno di un recinto.

Tra i nomi che non hanno avuto l'onore di essere ricordati nella odonimia italiana si menziona 'Regno d'Italia' che fu prima longobardo e poi italico (p. 90). Si tratta di un'affermazione che va senz'altro corretta. Avendo avuto la ventura di abitare a Pavia per circa un ventennio proprio in *via Regno italico*, siamo anche in grado di aggiungere qualche osservazione sull'odonimia pavese che nel volume viene del tutto ignorata salvo l'occasionale segnalazione di un sito web che consiglia fra le gite in Lombardia anche «Pavia e il medioevo: viaggio nella prima capitale d'Italia» (p. 110).

*Via Regno italico* è ivi accompagnata da una congrua serie di altri odonimi 'storici' suggeriti nel 1919 da un'apposita Commissione per lo studio di una nuova nomenclatura delle vie cittadine, costituita da membri della Società pavese di storia patria, che mise il Consiglio comunale in condizione di «ripercorrere attraverso i nomi originari strade e quartieri della città». Si trattava di una galleria di medaglioni biografici che per la parte più antica doveva certo tenere in debito conto l'insegnamento svolto in quegli anni nell'Università di Pavia da Giacinto Romano autore del cospicuo volume dedicato a *Le dominazioni barbariche in Italia* (Milano, Vallardi, 1907) nel quale gli avvenimenti pavesi avevano naturalmente il dovuto rilievo. Non stupisce quindi che la città possieda innanzitutto una ricca odonimia riguardante personaggi di età tardoantica e altome-

dievale. La toponomastica locale dovette però subire manipolazioni dovute da un lato alla cultura scolastica degli impiegati comunali e dall'altro alle necessità pratiche che imposero di disperdere le innovazioni tra viuzze e vicoli del tessuto urbano.

Rispettando almeno la cronologia si cominciò con dedicazioni a Stilicone, a Teodorico, ai santi vescovi Ennodio ed Epifanio e a Severino Boezio. Una generica *via Longobardi* fu situata nei pressi del Ticino accanto a un'altra che, per non fare torto a nessuno, ricorda in modo altrettanto generico gli *Ariani*. Alquanto più ad occidente la *via Rotari dei Longobardi* si inerpica in salita sforzandosi invano di raggiungere la pur vicina *via Teodolinda*. Ci si deve poi spostare verso est dove *via Alboino* sale anch'essa dal Ticino andando a incrociare sull'attuale *corso Garibaldi*, il sito in cui, secondo Paolo Diacono, il cavallo del conquistatore cadde e rifiutò di alzarsi. Non è casuale neppure che *via Liutprando* passi davanti alla chiesa di San Pietro in Ciel d'oro fondata appunto da questo re che vi ebbe poi la sua seconda sepoltura. Il successivo passato regio della città riaffiora quindi sul declivio presso il Ticino dove, accuratamente nascosta, si trova una piazzetta dedicata a re Arduino cui fa riscontro a debita distanza un'altra intitolata a un Berengario che l'ufficiale comunale non si curò di stabilire se fosse il primo re di questo nome o il suo omonimo nipote. Alla regina Adelaide è toccata una viuzza che trova incongrua continuazione in *via Monte Santo*; questa ha però il pregio di sboccare nella stretta e incassata *via dei Molini*, chiusa su un lato dagli antichi e imponenti edifici che furono del monastero di Santa Maria Teodote fondato da re Cuniperto, il quale (forse perché adocchiava le fanciulle ai bagni) non si è meritato la titolarità di alcuna via.

Nonostante sia da tempo finita la tendenza risorgimentale e carducciana di considerare Federico Barbarossa come sanguinario repressore delle civiche libertà italiane, manca a Pavia ogni riconoscimento onomastico all'imperatore benché la città gli sia rimasta costantemente fedele, giungendo persino a pretendere di possederne la sepoltura. Odonimi relativi a Barbarossa ricorrono invece oggi in non meno di 11 luoghi (p. 85) e in particolare a Medicina (Bologna), dove egli sarebbe stato miracolosamente guarito da un malanno e lì si celebra in suo onore una vera e propria 'Festa del Barbarossa'. Questo nome – strano a dirsi – è anche un «diffuso crematonimo»: abbondano infatti locande, osterie, ristoranti, agriturismi e finanche cartolerie intitolate al Barbarossa (pp. 257-258). A suo tempo venne così battezzato anche il treno Milano-Stoccarda.

Ci piace infine concludere ricordando che Umberto Eco in *Baudolino*, «in un pieno mimetismo» e con la sua «straripante fantasia medievale» (p. 308), fa guidare a Federico I una crociata nella quale agisce, fra altri, anche Aleramo Scaccabarozzi detto il Ciula.

LUCA MOLÀ, *Nel segno di Marco Polo. Venezia, l'Asia, la seta*, Bari-Roma, Laterza, 2025 (I Robinson / Letture), pp. 274.

La collana dei Robinson di Laterza ospita, per solito, monografie di alta divulgazione scientifica, destinate a lettori esigenti ma non necessariamente addentro alle tematiche affrontate. Da questo punto di vista il volume che qui presentiamo risulta parzialmente anomalo, perché Luca Molà, pur adottando uno stile di scrittura indubbiamente adatto a raggiungere un pubblico 'largo', raccoglie in questo libro i frutti di decennali ricerche condotte in vari archivi italiani: Venezia, in primo luogo, ma poi anche Lucca e Bologna. E del vaglio sistematico di una vasta congerie di documentazione inedita le note forniscono ricca ed eloquente testimonianza. Sul piano puramente scientifico, il giudizio è molto positivo, mentre sul numero dei lettori effettivi (che non coincide necessariamente con quello degli acquirenti) qualche dubbio potrebbe esserci, perché senza una adeguata preparazione in storia dell'economia medievale alcuni argomenti potrebbero risultare non facili.

Questo lavoro prende spunto dal recente ritrovamento di alcuni documenti relativi alla vita e soprattutto al patrimonio (mobiliare e immobiliare) di Marco Polo e dei suoi più stretti familiari nel ventennio successivo al ritorno a Venezia del grande viaggiatore. Negli ultimi anni, infatti, l'autore e alcuni archivisti veneziani avevano pubblicato questi atti, ma mancava un ampio saggio che fornisse il giusto rilievo storico alle scoperte documentarie, ognuna delle quali, presa isolatamente, pareva uno sfizioso aneddoto relativo a un personaggio più che famoso. Molà, da profondo conoscitore tanto della storia economica e sociale della Serenissima, quanto dell'industria serica italiana e mediterranea, ha dunque meritoriamente deciso di utilizzare la vicenda di Marco Polo per ricostruire i rapporti commerciali tra la Penisola e l'Oriente nel basso Medioevo, puntando l'attenzione sul trasferimento di tecnologie, competenze e saperi verificatosi tra XIII e XVI secolo; non senza ricordare, nell'introduzione storiografica e metodologica, che uno tra i principali protagonisti di questo plurisecolare processo è oggi forse più celebre in Cina che in Italia.

Una tra le caratteristiche più apprezzabili di questa pubblicazione è la dialettica continua tra fenomeni di massa e vite dei singoli: ogni capitolo prende spunto da documentazione specifica e da carriere di imprenditori (talora anche di 'imprenditrici') per sostanziare trasformazioni socio-economiche di notevole rilievo su scala peninsulare, europea e intercontinentale. Si tratta di una strategia narrativa di indubbia efficacia, che sottolinea giustamente l'apporto determinante fornito dall'individuo, dai gruppi familiari e dalle aziende a fenomeni di portata storica, che troppo spesso sono ancorati o alle istituzioni pubbliche o non meglio determinate congiunture.

Il primo capitolo prende le mosse dal tormentato ritorno a Venezia di Marco Polo alla fine del XIII secolo, passando per la sua incarcerazione a Genova (dove avrebbe dettato i suoi racconti a Rustichello da Pisa) e soffermandosi sulla costruzione della nuova residenza familiare nella contrada di San Giovanni Grisostomo (distrutta da un incendio nel 1596), sulle complesse vicende della famiglia

Polo e soprattutto sugli investimenti commerciali e finanziari operati dal grande viaggiatore sino all'anno della sua morte (1324).

Nel secondo capitolo l'indagine si sposta su un documento eccezionale: l'inventario *post mortem* del patrimonio di Marco Polo, giunto sino a noi non nella versione originale, ma in una copia redatta quattro decenni dopo per volontà della figlia Fantina, vedova di Marco Bragadin, la quale, dopo una estenuante battaglia legale, si vide riconoscere i suoi diritti su una eredità paterna di fatto confiscata dal defunto marito. L'inventario apre squarci di rara suggestione su arredi, abiti, gioielli e soprattutto su una vasta congerie di tessuti di seta, molti dei quali fabbricati alla moda 'tartaresca'.

Con il terzo capitolo (il più lungo e denso del volume), l'autore sposta dunque l'attenzione sullo sviluppo del setificio italiano tra Due e Trecento, ripercorrendo i successi dell'arte della seta a Lucca, quindi a Venezia, a Bologna e, da ultimo, a Firenze. Come spesso accadeva anche in altri settori produttivi (basterebbe pensare alle intenzionali imitazioni fiorentine dei ricchi panni di lana delle Fiandre e del Brabante), il setificio della Penisola si sviluppò prendendo a modello i successi altrui: in questo caso le manifatture cinesi, persiane e del Medio Oriente. La contrada nella quale i Polo fecero erigere la loro nuova sontuosa residenza ospitò, dopo il 1314, una nutrita immigrazione qualificata lucchese, fatta di imprenditori serici e maestranze qualificate. Espulsi dalla propria città, in quanto guelfi condannati all'esilio dal governo ghibellino di Uguccone della Faggiuola, essi avrebbero dato un impulso decisivo al setificio veneziano e i documenti indagati da Luca Molà ci dicono che Marco Polo, pur ormai in là con l'età, prese parte a questa nuova stagione imprenditoriale in Laguna. Per altro, proprio tra fine Duecento e metà Trecento, sull'asse Lucca-Bologna-Venezia, l'industria della seta avrebbe avviato un processo di innovazione tecnologica di straordinaria importanza: quello relativo alla fabbricazione dei torcitoi, prima azionati dalla sola forza umana, poi anche da quella idraulica. Una delle scoperte più significative delle ricerche di Molà sta, infatti, nella precoce attestazione dei torcitoi/filatoi 'alla bolognese' la cui origine, sulla scorta dei seminali contributi di Carlo Poni, era sino a poco fa datata al pieno XV secolo.

Il quarto capitolo si sofferma su due realtà speculari: quella dei cosiddetti 'tartari' in Italia e quella degli italiani in Asia. I primi erano soprattutto individui non cristiani (di entrambe i sessi) ridotti in schiavitù nei loro paesi e venduti a mercanti genovesi e veneziani lungo gli empori del Mar Nero settentrionale (innanzitutto Caffa in Crimea e la Tana nel mar d'Azov), poi trasferiti nei vari angoli del Mediterraneo, con i maschi per lo più rivenduti presso il sultanato mamelucco di Egitto e le femmine (poco più che bambine) destinate ai mercati delle maggiori città italiane per divenire serve di casa e oggetto dei desideri sessuali dei padroni. Ovviamente tutta la documentazione veneziana fornisce a Molà una copiosa messe di informazioni sulla consistente presenza di schiavi in Laguna tra la fine del XIII secolo e l'inizio del XV.

I secondi, viceversa, erano ardimentosi e talora avventati mercanti, capaci di sfidare pericoli di ogni sorta in vista di un successo imprenditoriale. Lo spirito di avventura e la ricerca di favolosi profitti avrebbe spinto diversi giovani genovesi, veneziani e di altre città italiane a intraprendere la via dell'Asia, partendo dal Mar

Nero, attraversando vari stati facenti parte del gigantesco impero mongolo, per approdare infine in Cina e, più raramente, nel sud-est asiatico.

Il quinto capitolo si configura come una potente zoomata del precedente. Esso è infatti dedicato a una impresa commerciale legata a una 'avventura indiana': un viaggio con destinazione il sultanato di Dehli e ritorno a Venezia, compiuto tra il 1338 e il 1341, al quale parteciparono mercanti delle famiglie Loredan, Soranzo, Querini e Barbarigo. Le vicende di questa impresa, con tratti tra il picaresco e il drammatico, emergono da fonti di natura giudiziaria, perché parenti ed eredi dei diretti interessati si contesero per molti anni i profitti, cercando di scaricare sugli altri gli eventuali debiti. A questa vicenda, apparentemente eccezionale, Molà fornisce numerosi e importanti elementi di contesto che illuminano sulla consistenza delle relazioni commerciali e diplomatiche tra Mediterraneo e Asia profonda sino al definitivo collasso dell'impero mongolo.

Il sesto capitolo è tutto dedicato alla storia delle più pregiate sostanze coloranti impiegate nei processi produttivi del tessile e soprattutto del setificio. Essendo le stoffe di seta generalmente destinate a una clientela di rango, la scelta dei colori rispondeva a esigenze di status e, in un certo senso, si orientava in funzione della 'moda'. In quest'ottica, dalla metà del XIV secolo in poi, si operò un altro trasferimento di conoscenze e tecnologia da est verso ovest con la diffusione nelle tintorie italiane dell'uso del chermes. Questa polvere, prodotta (al pari della grana mediterranea) con la macinazione di insetti seccati, era originariamente lavorata in Persia e nel Turkestan, ma dal Trecento in avanti la troviamo anche in Europa orientale. Attraverso le biografie di mercanti veneziani e di oriundi lucchesi trasferitisi in Laguna, e una 'missione di spionaggio industriale' condotta in Persia, l'autore ci spiega come questo colorante venne introdotto con successo in Italia sullo scorcio del XIV secolo, per poi definitivamente trionfare nei vagoni delle tintorie all'avanguardia del corso del Quattrocento.

L'ultimo capitolo è una sorta di corollario del precedente, perché si diffonde sulla scoperta, la commercializzazione e l'introduzione a Venezia della cocciniglia messicana nei primi decenni del Cinquecento. Il fatto veramente curioso è che tra gli imprenditori che più si dettero da fare sotto questo aspetto ci fu anche il celebre geografo, diplomatico e umanista Giovan Battista Ramusio, a cui si devono i *Viaggi di Messer Marco Polo* nella versione del *Milione* redatta in italiano per il secondo volume delle sue *Navigazioni et viaggi* (Venezia, Giunti, 1559). Ma ancora più suggestiva è la chiusura di questa parabola plurisecolare incentrata sui coloranti tessili. Uno tra gli imprenditori veneziani di maggior successo del primo Cinquecento, che sviluppò forti interessi commerciali incentrati sulla cocciniglia americana, fu Antonio Priuli (1495-1563), procuratore di San Marco e affermato banchiere a Rialto. Di lui ci vengono descritti prima i trionfi mercantili e finanziari, con una rete d'affari intercontinentale cementata da joint-venture con le maggiori ditte italiane del tempo. Quindi la rovinosa bancarotta del 1551, i cui contorni richiamano con impressionante vicinanza la vicenda del mercante di Venezia di Shakespeare, il cui protagonista forse non a caso si chiamava Antonio.

In conclusione, il volume di Molà risulta particolarmente efficace nel fornire un filo rosso che, mediante la seta e il suo indotto, ci permette di cogliere aspetti non scontati delle relazioni economiche e culturali instauratesi tra Europa e Asia

nel tardo Medioevo. Dal punto di vista di chi scrive, la ricerca ha anche un altro merito importante ed è quello di aver dimostrato, con il supporto di un'ampia e variegata mole di documentazione inedita (conservata per altro in più sedi archivistiche), che la superiorità tecnico-scientifica può risultare sterile sul piano meramente economico, in assenza di ceti sociali informati da una adeguata cultura imprenditoriale, fortemente competitiva e talora anche brutalmente aggressiva. Il passaggio di consegne sul piano tecnologico tra Oriente e Occidente, che l'autore individua sullo scorcio dell'età medievale, si spiega a fatica senza questo imprescindibile presupposto.

SERGIO TOGNETTI

*Caterina Llull i Sabastida tra Sicilia e Catalogna. Edizione del suo secondo libro mastro (1479-1486)*, a cura di Martina Del Popolo e Gemma Colesanti, Barcellona, Universitat de Barcelona Edicions, 2025 (*Mediterraneum*, 6), pp. 850.

Il mondo del grande commercio euromediterraneo tra Basso medioevo e prima età moderna annovera pochissime figure femminili. Tra esse spicca la vicenda della catalana Caterina Llull i Sabastida, di cui oggi Martina Del Popolo e Gemma Colesanti propongono l'edizione del secondo libro mastro (1479-1486), che prende vita quasi vent'anni dopo l'edizione del primo libro mastro, pubblicato nel 2008 da Gemma Colesanti nel volume *Una mujer de negocios catalana en la Sicilia del siglo XV: Caterina Llull i Sabastida: estudio y edición de su libro mastro, 1472-1479* (Barcellona, IMF, CSIC).

Nata a Barcellona intorno al 1440 in una famiglia di mercanti-amministratori legata alla Corona d'Aragona (il padre Joan Llull fu cavaliere e *armer maior* di Alfonso il Magnanimo; mentre la madre fu Isabel de Gualbes i Pastor), Caterina crebbe in un milieu colto e ben introdotto negli uffici cittadini e regi. Intorno al 1460 sposò il mercante e funzionario Joan Sabastida e lo seguì in Sicilia, a Siracusa, dove il marito resse la *Camera reginale*, possedimento territoriale della Corona aragonese «tradizionalmente donato alle regine consorti di Sicilia in qualità di contro-dote», che comprendeva, oltre Siracusa, le città di Lentini, Mineo, Vizzini, Francavilla e San Filippo d'Argirò. Dal matrimonio tra Caterina e Joan nacquero quattro figli: Joan Hostalrich, che divenne governatore del Comtat de Rosselló i Cerdanya, Joana Bastida, che sposerà nel 1478 l'ambasciatore del re Guillem Sentcliment; Eleonor, sposa di Dimes de Requesens e Cecilia, sposa di Bernat Hug de Rocabert. La svolta nella vita di Caterina fu legata alla morte del marito, avvenuta verosimilmente alla fine del 1471; e già dal 1472 ella assunse la piena regia dei beni e degli affari di casa, facendosi riconoscere come unica esecutrice testamentaria e muovendosi con notevole consapevolezza giuridica tra Siracusa, Palermo, il consolato dei catalani e la stessa corte regia. Soprattutto, Caterina si impose come imprenditrice di primo piano, con interessi variegati, che andavano dal commercio, agli appalti, al credito, in uno spazio assai ampio che toccava Valenza, Maiorca, Napoli, la Sardegna, l'isola di Creta, Alessandria e le coste libiche, rete che Caterina coordinava con grande capacità dalla sua

base siciliana. Ottenne, ad esempio, di poter estrarre dal porto di Brucoli fino a 2.000 salme di frumento l'anno senza aggravî fiscali, apertura che la proiettò nel cuore dell'economia della Val di Noto. Gestì direttamente i porti-caricatori di Brucoli e Pozzallo, vendendo soprattutto grano e schiavi, oltre a lana, pelli, cuoio colorato, stagno, vino. Importò panni di Maiorca e sale d'Ibiza per il mercato del Regno di Napoli. Possedette una flottiglia di non piccolo conto, composta principalmente da una caravella per i viaggi di altura e di diverse saettie per il piccolo cabotaggio. E, infine, investì in spedizioni sulle coste libiche per l'acquisto di schiavi da rivendere in Sicilia orientale e in Calabria. Tra il 1482 e il 1483 fece ritorno a Barcellona, dove continuò, come attesta la presente edizione, le sue attività. La data della sua morte non è nota.

Come già nel caso dell'edizione del primo libro mastro, anche questa seconda risulta esemplare per rigore, chiarezza e profondità d'inquadramento. Siamo infatti davanti ad uno di quei lavori che non si limitano a pubblicare una fonte, ma la trasformano in uno strumento interpretativo capace di parlare di alcune grandi – e ancora forse troppo poco conosciute – questioni dibattute dalla storiografia mediterranea tardo-medievale: il nesso fra credito pubblico e potere urbano, le strategie familiari di accumulazione, la circolazione mercantile e, soprattutto, questa peculiare regia femminile dell'impresa.

Nell'introduzione, in poche, solide pagine si chiariscono genealogie, percorsi di mobilità, istituzioni e geografie. A partire dal ruolo svolto da Caterina all'interno della *Camera reginale* siciliana, un ambiente costruito su influenze politiche, reti di relazioni, fruttuosi agganci istituzionali; e lei si muove in questo contesto con dimestichezza ed abilità, parte attiva di questa complessa macchina messa in moto dalla regina e dall'apparato che la circondava, come erede del marito di cui «ereditò il patrimonio materiale e immateriale che le permise di continuare a beneficiare delle sue relazioni personali e lavorative che spaziavano dalla colonia di catalani residenti in Sicilia alle più alte cariche della signoria reginale», come Gaspar Cervelló o il governatore Juan Cárdenas; fino a scendere ad un mondo minuto fatto di piccoli amministratori, uomini di negozio, collaboratori, tra cui Giovanni Buonaiuto, ma anche esponenti dell'alta nobiltà come i Cabrera conti di Modica o membri della nobiltà di spada, tra cui figura il maestro razionale e maestro giurato Francesco Grasso.

Altro tema che emerge è quello delle doti e delle rendite. Le curatrici mostrano come nel mondo del notabilato commerciale catalano la dote fosse un dispositivo finanziario centrale, in grado di incardinare *censals* e *violaris* – il debito pubblico catalano-aragonese – all'interno di una più generale politica dei lignaggi, nella quale le politiche matrimoniali «riflettevano patti, vincoli, scambi tra diversi gruppi familiari; consolidavano rapporti già esistenti; servivano ad appianarne altri conflittivi; erano un mezzo per riprodurre socialmente e simbolicamente i gruppi familiari implicati, implicando dei benefici reciproci che univano i destini di dinastie inizialmente separate». Un processo nel quale le donne, come le tre figlie di Caterina, furono protagoniste fondamentali, «non solo come agenti di unione di alleanze ben ponderate, ma anche per la trasmissione di una parte del patrimonio del nucleo di origine al nuovo gruppo familiare attraverso le doti». E quelle che vengono assegnate alle figlie di Caterina e costruite sulla

base di quote di contante e pacchetti di titoli, diventano un prisma attraverso cui osservare la trama di alleanze e la fiducia che la casa Llull-Sabastida esprimeva non solo nei confronti di famiglie di rango ma verso le istituzioni erogatrici dei titoli di debito pubblico, come i *censals* assegnati dalle città di Barcellona, di Maiorca e di Minorca.

Due altri aspetti vanno segnalati. Innanzitutto, il panorama di tecniche mercantili adoperate nel mastro da Caterina, con l'uso sistematico della partita a sezioni contrapposte (dare/avere), cambi di moneta di conto (dall'oncia siciliana alla lira barcellonese) che si adattano allo spazio economico d'azione della donna, l'impiego disinvolto di lettere di cambio per trasferire capitali tra Siracusa, Palermo, Barcellona, Maiorca, Bruges, Valencia, senza quasi alcun movimento materiale di contante. Peraltro, il ricorso a *censals* e *violaris* come investimento nel debito pubblico e come riserva di valore facilmente mobilizzabile, lascia intravedere come la compagnia Llull-Sabastida fosse ben incardinata nel cuore dei mercati creditizi catalano-aragonesi, accanto alle grandi case mercantili e ai funzionari della Corona. La gestione dei flussi tramite banchi e procuratori fidati, le operazioni complesse su tessuti fiamminghi, seta, *xamellots*, grano, schiavi, le triangolazioni tra Sicilia, Fiandre e spazi iberici, mostrano infine un capitalismo mercantile familiare pienamente integrato, capace di combinare rendite pubbliche, fiscalità, trasporti marittimi, assicurazioni, lettere di cambio e privilegi fiscali: un laboratorio avanzato di tecniche finanziarie, in cui la contabilità diventa strumento di governo del rischio, del tempo e delle relazioni sociali e politiche.

All'interno di questo dispositivo tecnico si coglie il nodo decisivo del potere femminile. Caterina Llull non è un'eccezione ma una protagonista che agisce all'interno di un ambiente femminile inserito nelle logiche di mercato: eredita e governa il patrimonio, dirige la circolazione di capitali tra Sicilia e Catalogna, nomina e revoca procuratori, investe nel debito pubblico, decide strategie matrimoniali per le figlie trasformando le doti in dispositivi di alleanza politica e di consolidamento del lignaggio, tratta alla pari con ambasciatori, ufficiali reginali, grandi casate. Ma, attorno a lei, si muove una costellazione di donne competenti – la sorella Joana procuratrice esclusiva in Catalogna, la cognata Eleonora che maneggia lettere di cambio e grandi somme, le figlie inserite in reti nobiliari grazie a doti costruite su strumenti finanziari sofisticati – che mostrano come l'élite mercantile catalana attribuisca alle donne non solo funzioni familiari e private, ma capacità contrattuale, autonomia giuridica, padronanza di scrittura, calcolo, credito. Il potere femminile qui non è simbolico: è capacità di decisione su patrimoni, flussi, corpi e alleanze, pienamente iscritta nelle strutture istituzionali della Corona d'Aragona e visibile proprio perché i libri contabili, lungi dall'essere mera tecnica neutra, registrano l'autorità di una mercantessa che usa gli strumenti del capitalismo mediterraneo per affermare il proprio ruolo in uno spazio tradizionalmente raccontato al maschile.

Sul piano editoriale, le curatrici adottano una diplomazia sorvegliata: la trascrizione integrale, l'espansione prudente delle abbreviazioni e la normalizzazione coerente dei nomi garantiscono leggibilità senza sacrificare gli indizi paleografici che permettono allo specialista di riconoscere mano, routine e tempi della registrazione. L'apparato delle varianti e delle note di commento, misurato

e mai invasivo, orienta il lettore spiegando nel dettaglio le scelte di restauro del testo. Ne risulta un compromesso virtuoso fra filologia e sua interpretazione, per un volume immediatamente impiegabile tanto in un seminario quanto sul tavolo del ricercatore che voglia correre dietro a un nome, una partita, una piazza.

In conclusione, questa edizione del secondo libro mastro di Caterina Llull curato da Gemma T. Colesanti e Martina Del Popolo ci ricorda come i libri contabili non siano soltanto strumenti tecnici o fredde serie di sequenze numeriche. Qui la scrittura di partita doppia si trasforma in un affresco socio-economico *a part entière*: registra, è vero, crediti e debiti, ma insieme definisce ruoli, costruisce memoria, mette in scena rapporti di potere, oltre a disegnare la geografia mobile dello scambio tra Sicilia, Catalogna, Mediterraneo e Europa. La contabilità entra nello stato patrimoniale, ma si immerge anche nelle vite di Caterina, delle sue figlie, dei suoi soci, dei funzionari della Corona, facendo emergere in controluce un mondo connesso, stratificato, sorprendentemente leggibile.

AMEDEO FENIELLO

GILLES NARCY, *Il mondo dei navicelli. Territorio, navigazione e commercio nella Toscana granducale*, Pisa, Edizioni ETS, 2025 («L'Arca. Collana di studi e testi di storia moderna», 5), pp. 126.

L'immagine della navicella marmorea adagiata sulla piazza della basilica di Santa Maria in Domnica a Roma, forse il luogo che più d'ogni altro simboleggia l'ascesa della famiglia Medici ai vertici della Chiesa rinascimentale, apre questo volume frutto delle ricerche svolte per la tesi di Laurea magistrale da Gilles Narcy, giovanissimo studioso formatosi tra Pisa e Parigi. L'accostamento tra «la navicella» scolpita che ancor oggi dà il nome alla basilica a cui furono legati i primi titoli cardinalizi medicei, copia di un marmo romano voluta da papa Leone X, e «i navicelli» reali, di cui il libro si occupa, non è affatto peregrino. Proprio questi piccoli natanti sarebbero infatti divenuti, verso la fine del '500, «un'altra espressione del potere dei Medici e del loro legame con Roma» (p. 11).

L'obiettivo principale dell'autore, delineato nell'*Introduzione* (pp. 11-24) e a nostro avviso ben raggiunto, è rischiarare in via preliminare, data la scarsità di studi esistenti, un segmento economico-sociale poco visibile e tuttavia essenziale per la vitalità degli scambi. Quantomeno nel caso prescelto, la Toscana granducale tra metà '500 e metà '600, particolarmente significativo dal momento che il porto di Livorno fu un indiscusso protagonista in ascesa nel circuito mediterraneo del commercio globale. Ciò inserisce il volume in due filoni storiografici innovativi nel fiorentino campo di ricerca sullo scalo labronico. Da un lato esso mira, in continuità coi lavori di Andrea Addobbati, non a caso uno dei relatori del nostro autore, a «scrivere una storia sociale più inclusiva di Livorno», ossia quella «delle classi subalterne ma decisive che resero materialmente possibile il successo del porto» (p. 13). Dall'altro, riprendendo studi già avviati in occasione delle mostre medicee del 1980, esso intende superare la persistente precompren-

sione che tende a considerare Livorno un porto avulso dal resto dello Stato dei Medici, orientato esclusivamente ai commerci marittimi di lunga distanza, indagando invece i profondi legami che la città ebbe con l'*hinterland* toscano per tutta l'età moderna. Più in generale, infine, il lavoro s'inserisce nel campo della storia ambientale, nella sua declinazione di storia delle acque e specificamente fluviali. Del resto, il «mondo dei navicelli» orbitava attorno all'Arno, che con la foce, gli affluenti e la capillare rete di canali che innervano le campagne costituì, fin dall'Antichità, un'arteria vitale per i movimenti di materiali, merci e persone.

L'autore adotta tre prospettive complementari, assimilabili a cerchi concentrici che man mano restringono il fuoco su navicelli e navicellai. Il primo capitolo (*Dalla Toscana al mondo: Stato, economia e territorio nell'epoca dei primi granduchi medicei*, pp. 25-58) dà una lettura unitaria alla politica dei principi di casa Medici nei confronti del versante costiero dello Stato fiorentino a partire da metà '500. Seguendo una suggestione di Cesare Ciano, il risanamento idrogeologico della città e del contado di Pisa con la riforma dell'ufficio dei Fiumi e Fossi, la rettifica del corso dell'Arno col «taglio» di Calcinai, la realizzazione di nuovi canali per collegare Pisa e la foce d'Arno sia ai territori lucchesi sia, col canale dei Navicelli, allo scalo labronico, dunque la ricostruzione della stessa Livorno come città nuova e ampiamente privilegiata, costituirebbero l'intelaiatura del nuovo mercantilismo mediceo orientato al dominio e al commercio marittimo. Un mercantilismo che mirava evidentemente a connettere, anziché a separare, il porto alla città di Pisa e, di là, lungo le vie d'acqua percorse dai navicelli, alle campagne circostanti, prima di raggiungere Firenze o le vie di terra del commercio internazionale. Tale «rivoluzione idroviaria» riorientò così, tra 1550 e 1600, l'asse viario *tout-court* in direzione ovest-est. Da allora, «la navigazione divenne la funzione privilegiata nell'utilizzo dell'Arno, a scapito di altre attività come la pesca o la molitura» (p. 38).

Il secondo capitolo (*I navicellai toscani: navigare, trasportare, commerciare*, pp. 59-84) entra nel vivo delineando il ruolo dei navicelli nel rinnovato sistema. Se la professione ha radici antichissime, fu dalla metà del '500 che i navicellai divennero definitivamente cruciali nell'economia degli scambi intra- e inter-regionali. Per prima cosa, l'autore si interroga su cosa fosse, materialmente, un «navicello» e riscontra come sia quasi impossibile definirlo se non attraverso la sua ampia variabilità – in termini di forma e dimensioni, dunque di possibilità d'impiego e costi di produzione – determinata dalla geografia, ossia dallo spazio d'azione dell'imbarcazione. Individua così tre macroaree entro cui ricostruirne l'attività, grazie all'incrocio di fonti giudiziarie, economiche, legislative e fiscali. I navicelli del Valdarno, *habitat* tradizionale di questi legni, erano costruiti nei cantieri fluviali delle piccole comunità rivierasche – Limite, nell'Empolese, era per esempio l'unico centro di produzione dei cosiddetti «navicelloni», dotati di tonnello maggiore. Nei loro carichi possiamo dunque trovare viaggiatori e merci d'ogni tipo: principalmente granaglie e materiali da costruzione, ma pure vino, sale e pelli, o prodotti dei traffici internazionali come lo zucchero. Ben più specializzata era invece l'attività dei navicellai dello scalo labronico, dediti, sotto la supervisione delle autorità portuali, al carico e allo scarico delle navi, ai trasbordi in mare su commissione dei mercanti e al trasporto delle merci lungo il

canale dei Navicelli fino a Pisa – la piazza commerciale del polo costiero toscano fino all'esplosione secentesca di Livorno. L'ultimo spazio preso in esame è il Tirreno. È qui che si coglie il nesso con Roma cui accennava l'introduzione, giacché i navicelli collegavano Livorno agli altri porti tirrenici nell'impalpabile ma attivissimo circuito del cabotaggio mediterraneo. Solitamente, essi navigavano verso le isole dell'arcipelago toscano e, a sud, verso i lidi laziali, ma talvolta s'inoltravano fino a Napoli e alla Sicilia, facendo insidiosa concorrenza alle feluche genovesi o alle tartane provenzali grazie a quella versatilità che permetteva loro di risalire il Tevere e altri corsi d'acqua dolce.

L'ultimo capitolo (*Il popolo dell'Arno*, pp. 85-107) abbozza una storia del mestiere di navicellaio. Prima di tutto rileva come i navicellai fossero, dal punto di vista dei principali committenti, ossia le autorità *lato sensu* pubbliche, al centro di una dialettica tra disciplinamento e autonomia. Essi erano infatti indispensabili alla realizzazione di grandi opere, alla concreta gestione dell'annona e per offrire un buon servizio ai mercanti attivi a Livorno; godevano perciò di esenzioni e privilegi tanto quanto erano soggetti a ordini e regolamenti. Ma furono anche coesi, pur non formando una corporazione di mestiere, nel difendere con successo un'autonomia professionale che poteva facilmente sfociare nell'illegalità ai danni dell'erario (il piccolo commercio praticato dai navicellai si muoveva al confine col contrabbando) e dei privati (frequenti erano i furti di merce trasportata in conto terzi). Quanto alla dimensione sociale, rileva il ruolo centrale della famiglia in un mestiere tramandato di generazione in generazione. Il *pater familias* coincideva in genere col capitano-proprietario di un navicello, il cui equipaggio, marinai e bardotti, era composto da parenti; gran peso avevano i legami cognatizi, mentre le donne vigilavano sulla trasmissione degli strumenti di lavoro – imbarcazione e annessi – alla morte dei patriarchi. Eppure, netta è l'impressione che il processo di specializzazione innescatosi con la rivoluzione idroviaria del '500 portasse alla «concentrazione crescente dei mezzi di produzione tra le mani di pochi navicellai ricchi» (p. 97) i quali, anziché navigare in prima persona, guadagnavano sul nolo dei legni della propria flotta. Mancò, come detto, una corporazione: piuttosto, i navicellai si organizzavano in compagnie locali per spartire le opportunità di guadagno. Essi furono tuttavia capaci di esercitare un forte potere contrattuale nei confronti delle istituzioni governative, le quali a loro volta esercitarono pressioni differenti in base al luogo di applicazione delle norme – il Valdarno, il porto, il Tirreno – o alle urgenze contingenti – per esempio impiegando le comandate.

In definitiva, emerge chiaro come «la chiave di lettura del mondo del navicello sia da ricercare nella geografia e nell'analisi delle dinamiche spaziali» (p. 100). Ma sarebbe errato considerare le regioni di tale «mondo» compartimenti stagni: «a bordo dei navicelli, non esisteva», infatti, «distinzione tra i prodotti locali e i prodotti stranieri» e «le sorti del grande commercio, del commercio interno e del cabotaggio erano intimamente legate tra di loro» (p. 102). Tant'è che di converso la vicenda dei navicellai mostra il forte impatto che i processi di connessione globale ebbero sui ceti più umili, radicati nelle comunità locali. I risultati della ricerca sono ribaditi nelle *Conclusioni* (pp. 109-111). L'intera trattazione è poi accompagnata da una serie di *Figure* (pp. 113-120): dipinti, incisioni e carte geografiche coeve che danno corpo visibile ai momenti di progettazione e alle fasi di

produzione di un ambiente volto ad assecondare processi nei quali gli anonimi navicellai toscani furono un attore, se non protagonista, comprimario, insieme ai grandi mercanti e ai sovrani che affollano le storie della prima globalizzazione.

Se è possibile aggiungere un pregio al volume, è la sua capacità di suscitare nuove domande. Gli studi sul rapporto di Firenze con Pisa dopo la conquista del 1406, a partire da quelli di Michael Mallett sulle galere di stato fino ai più recenti lavori di Sergio Tognetti, Giovanni Ciccaglioni e Richard Goldthwaite, hanno ben dimostrato il fortissimo interesse della classe dirigente fiorentina nel governo dello scalo, strategico tanto per i traffici internazionali dei suoi membri quanto per la politica annonaria della dominante. Si ha però l'impressione che i tentativi operati nel '400 siano andati incontro a un fallimento parziale, nel senso che non produssero risultati duraturi. Ebbene, dopo la lettura di Nancy verrebbe allora da chiedersi se tale esito, oltretutto da eventi macroscopici quali la ridefinizione degli equilibri politici e commerciali del Mediterraneo o le guerre d'Italia, non sia stato determinato pure da un insufficiente potenziamento infrastrutturale. Verrebbe da chiederselo pensando a Lorenzo il Magnifico, che tale strada aprì nel 1475 con l'Opera per la «reparazione» del contado pisano, antenata dei Fiumi e Fossi. O pensando ai nuovi canali scavati nell'area di Stagno, i cui lavori furono avviati dai Medici rientrati a Firenze nel 1512 per essere poi ripresi nel 1530. Tanto più che è proprio nel '500 che i sovrani italiani segnarono crescenti successi nella «guerra delle acque», grazie anche a tecniche e ingegneri provenienti da Oltralpe. Come che la chiave per un efficace sfruttamento del mare da parte di Firenze fosse proprio la connessione capillare di Pisa e di Livorno con le comunità del loro *hinterland*, lungo il corso dell'Arno.

ALESSANDRO LO BARTOLO

GIOVANNA FIUME, *Mediterraneo corsaro. Storia di schiavi, pirati e rinnegati in età moderna*, Roma, Carocci, 2025, pp. 304.

La parola *corsaro*, come anche *pirati*, possiede ancora oggi un forte potere evocativo, richiamando alla mente scenari esotici nei mari caldi del mondo. Eppure, il libro di Giovanna Fiume, *Mediterraneo corsaro. Storia di schiavi, pirati e rinnegati in età moderna*, ci ricorda che il fenomeno della guerra di corsa e della pirateria ebbero nel Mediterraneo un teatro privilegiato dove queste pratiche trovarono forme e codificazioni specifiche. L'opera si inserisce così nel più ampio panorama degli studi sul Mediterraneo che negli ultimi 30 anni ha conosciuto enorme sviluppo, approfondendo un aspetto che chiedeva di essere decostruito e analizzato.

L'autrice, con uno stile di scrittura fluente, quasi narrativo, senza cedere nulla sul piano epistemologico e sul rigore scientifico, ricostruisce le variegata sfumature di un fenomeno storico, a cavallo tra dimensione regionale (ossia mediterranea) e globale, che ha contribuito in vari modi alla costruzione della modernità. Le prospettive, o chiavi di lettura, se vogliamo, usate dall'autrice,

sono dichiaratamente quattro: politica, finanza, ambito militare, religione. Queste modalità di guardare al fenomeno, ovviamente, benché distinte si intrecciano l'un l'altra e sono spesso sovrapposte, ma tornano utili al lettore contemporaneo come strumenti ermeneutici capaci di sbrogliare l'intricata matassa. A mio avviso, uno dei numerosi meriti dell'opera risiede nello sfatare l'approssimazione molto spesso reiterata di una netta distinzione tra pirateria e guerra di corsa, mettendo in evidenza quanto i due fenomeni, almeno nel Mediterraneo, fossero spesso sovrapposti e interconnessi, e come sovente il pirata si candidasse a diventare corsaro dopo aver mostrato le sue capacità di guerra marittima.

La lettera patente, con cui un principato o una delle *polities* di età moderna ricorreva a un armatore per fare la guerra in mare in sua vece, rappresentava in realtà un confine labile tra le due condizioni, che venivano sfruttate a proprio favore dalle navi che incrociavano nelle acque del Mare di mezzo. Perché fu tramite vere e proprie azioni di guerra marittima, si sottolinea in questo studio, sia che fosse pirateria, sia che fossero azioni di corsa (in presenza di una licenza regolarmente rilasciata) che si alimentò nel Mediterraneo un intenso movimento di uomini, volontari o forzati (in questo caso tramite cattura di schiavi e captivi), e di risorse finanziarie, grazie ai riscatti che venivano pagati da entrambe le parti per far tornare i prigionieri.

E qui sopraggiunge un altro aspetto importante del libro di Giovanna Fiume, ovvero la distinzione giuridica e fattuale tra ciò che era uno schiavo e un captivo. Le due figure, ci mette in guardia l'autrice, avevano talvolta confini concettuali, giuridici, e culturali sfumati, ma restavano ugualmente qualcosa di diverso, separato. La schiavitù alimentava un mercato fiorente sia nel contesto del Mediterraneo allargato, dalle coste del Mar Nero a quelle del Marocco, dal Mar Rosso al Baltico, sia in quello della prima globalità, interessando la tratta Atlantica e Indica.

Un altro elemento di novità storiografica del volume risiede nell'individuazione da parte dell'autrice del ruolo della guerra di corsa nei processi di *state building* di età moderna. I due attori politici principali di questa storia sono la monarchia Asburgica di Spagna e l'impero Ottomano con capitale a Istanbul, che si contendevano il primato politico e militare nelle acque mediterranee. Tuttavia, le incursioni dei corsari al servizio dei potentati delle coste africane settentrionali, spesso al servizio e sotto protettorato ottomano, facevano sì che nelle capitolazioni per il rilascio di prigionieri cristiani, tali *polities* agissero come soggetti politici autonomi, e così facendo guadagnassero legittimità sul piano internazionale.

Da un punto di vista metodologico il volume basa la sua analisi sulle storie particolari, di individui o città, per mettere in evidenza la porosità dei confini politici, ideologici, religiosi. Le conversioni, volontarie o forzate, di tanti protagonisti di quest'epoca, fossero essi militari direttamente coinvolti o semplici prigionieri, lo dimostra bene. E altrettanto emerge la dimensione ideologica e, in un certo senso, propagandistica, che di queste dinamiche veniva fatta dalle parti coinvolte. In questa prospettiva, attenta alle vicende individuali, un ruolo importante è rivestito dalle conversioni, molto spesso obbligate benché talvolta spontanee. Tali passaggi da una fede a un'altra, in realtà, erano quasi sempre mossi da

un insieme di fattori spesso difficili da separare, ricorda Giovanna Fiume. Arduo distinguere tra forzatura e convinzione, quando a muovere la decisione poteva essere il desiderio di vantaggi sul piano politico, giuridico, fiscale, l'odio verso la propria condizione di provenienza, le proprie origini, o rancori di tipo personale o familiare verso uno o più correligionari.

Semplicemente, la conversione a una nuova religione, cristiana o musulmana che fosse, poteva derivare dalla paura di non venire mai riscattati, e fungeva così da tutela verso un destino drammatico, schiavitù o peggio. Ma non mancavano anche passaggi di religione sinceri, motivati dall'idea che una fede fosse migliore di un'altra; quando poi erano frati, monaci o preti, a convertirsi «il giubilo dei mori è alle stelle» (p. 139), ci ricorda l'autrice. E tuttavia, la vera cifra delle conversioni avvenute dall'islam al cristianesimo e viceversa nell'ambito della grande esperienza storica che furono le guerre corsare nel Mediterraneo di età moderna resterà invero la porosità, la fluidità, la sovrapposizione, l'inscindibilità, persino la contraddizione delle motivazioni e dei percorsi, così trasversali da includere donne e uomini, schiavi e captivi, religiosi e guerrieri, comunità e individui.

Uno degli elementi centrali in questo meccanismo militare è rivestito dal problema del riscatto, che diventa in questi secoli un vero e proprio motore economico. Anche parlare di riscatto come un fatto monolitico, tuttavia, può risultare fuorviante, poiché ne esistevano varie tipologie. La corresponsione di una quantità concordata di denaro tra due parti in guerra per la liberazione di prigionieri è infatti una procedura complessa, regolata da norme e consuetudini, ed è un altro elemento di reciprocità tra i mondi cristiani e islamici nel Medioevo e nell'età moderna. Benché, quindi, esistano (scarsi) documenti di pratiche di riscatto immediate, sul luogo della cattura, molto più spesso le procedure sono lunghe, e per questo istituzionalizzate e persino, spesso, politicizzate da parte di *politiques* ed enti preposti a questa funzione. Il costo dei riscatti poteva essere influenzato dalle caratteristiche fisiche dell'individuo o del gruppo da liberare, e coinvolge il sistema di cambi tra valute (oro di Spagna, onze siciliane, zecchini veneziani, livre tornesi, p. 175), alimentando un meccanismo di mediatori che contribuisce alla levitazione dei prezzi.

Come accennato, esistono diverse modalità di procedura, determinate dalle peculiarità politiche e istituzionali di ciascuna realtà. A Genova, si legge, esiste un Magistrato per il riscatto degli schiavi, istituito nel 1597, che «mostra una procedura simile a quella di altre istituzioni della penisola italiana» (p. 177). A Venezia, invece, per tali procedure coesistevano «un organismo pubblico (i provveditori sopra gli ospedali e i luoghi pii), una confraternita laica, e nel XVIII secolo un ordine religioso, i trinitari» (p. 179), mentre in Spagna, lungo tutto il periodo analizzato, è un ordine religioso, quello dei mercedari, il più attivo e continuativo nella gestione dei riscatti. Un'altra procedura di riscatto era quella 'alla siciliana', dal nome di una delle terre di frontiera più esposte agli attacchi corsari, una vera e propria prima linea di questa guerra plurisecolare. Molte comunità del meridione insulare o continentale d'Italia furono letteralmente spopolate da queste attività, pagando un tributo umano altissimo. Fu per questa vera e propria emergenza sociale legata al bisogno di riscattare i captivi, si legge nel volume, che

cifre di denaro dedicate a questo scopo venivano lasciate in molti testamenti a istituzioni e ordini religiosi. A causa della frammentarietà dei lasciti fu creato un dispositivo al fine di centralizzarne la gestione, ossia la deputazione palermitana della Congregazione della carità di San Pietro, con giurisdizione su tutta l'isola, confermata con un breve da Clemente VIII nel 1597 (p. 185).

Ovviamente queste modalità non esauriscono un panorama molto variegato, e a loro volta possono presentare differenze procedurali diverse, servendo però come utili strumenti ermeneutici. Il rigore metodologico del libro, infatti, mostra come sia importante lo studio di ogni singolo caso per la ricostruzione più accurata possibile, dando al testo un sapore dai rimandi microstorici, nella miglior accezione del termine. Il testo di Giovanna Fiume approda così sul panorama storiografico come un libro di cui vi era bisogno, colto e piacevole, dove avventura e solida ricostruzione documentaria si combinano, di sicuro interesse per gli storici ma accessibile a un pubblico più ampio, al crocevia tra studi politici, culturali e religiosi. Il testo offre prospettive fresche e interessanti sulle dinamiche di circolazione di individui, idee, risorse umane, materiali e finanziarie tra le sponde del Mare di mezzo, in cui ideologie e pratiche militari erano già usate in modo strumentale, pragmatico, talvolta persino cinico. In sintesi, una lettura quanto mai utile per il tempo in cui viviamo.

DAVID SALOMONI

GIACOMO GIRARDI, *La patria e lo Stato. La famiglia Breganze nella storia d'Italia, 1796-1922*, Milano, Biblion, 2025, pp. 310.

Il volume, articolato in tre corposi capitoli, illustra le vicende di una famiglia di origini vicentine nell'arco di più di un secolo, dalla stagione rivoluzionaria e napoleonica alla fine della Prima guerra mondiale e all'avvento del fascismo. Le biografie di Giacomo (1773-1835), Luigi (1831-1898) e Giovanni Breganze (1866-1936) permettono di ripercorrere alcuni dei più importanti eventi della storia italiana tra l'Ottocento e i primi decenni del secolo successivo. L'approccio scelto si rivela estremamente efficace, in particolare dal punto di vista metodologico, per descrivere temi e momenti storici altrimenti noti, nel testo riletti e reinterpretati seguendo le traiettorie personali dei tre biografati. Il volume costituisce perciò un'operazione storiografica fresca, originale (come si può evincere anche solo scorrendo l'importante apparato di fonti, anche inedite, mobilitate) e di ampio respiro: le pagine di Girardi si denotano per l'accuratezza nella ricostruzione dei profili individuali, l'utilizzo magistrale dei documenti portati alla luce e la capacità di cogliere i nodi tematici, e problematici, non solo delle vicissitudini della famiglia Breganze, ma soprattutto della storia d'Italia.

Le vicende dei tre protagonisti riassumono infatti tre stagioni (molto diverse tra loro) di un unico percorso, quello della nazione italiana: dapprima, con Giacomo, assistiamo dal punto di vista di un avvocato 'giacobino' al dipanarsi della storia dell'Italia napoleonica, con pagine particolarmente interessanti in merito alla fine di quell'esperienza nel 1814 e agli anni, di profonda delusione e ripen-

samento, della Restaurazione. Qui prenderà il testimone Luigi, pronipote del capostipite della famiglia, che partecipa ai moti del Quarantotto a Milano per poi puntare con convinzione sulla prospettiva italiana all'indomani del 1859 e della seconda guerra d'Indipendenza. Esempio di burocrate ottocentesco dedito al servizio dello Stato, negli uffici dell'amministrazione centrale (in particolare nei gabinetti ministeriali) come nelle sue propaggini periferiche (dal Molise infestato dai briganti dei primi anni postunitari alla prefettura di Sondrio alcuni lustri più tardi), Luigi costituisce in pratica l'anello di congiunzione tra gli anni della Restaurazione, quelli del Risorgimento nazionale e, infine, la nuova Italia liberale. Al figlio, Giovanni, è dedicata l'ultima parte del volume. Ufficiale nel Regio esercito, egli sarà testimone, e protagonista (come addetto alla logistica), della campagna di Libia del 1911-12 e durante la Prima guerra mondiale sarà dapprima attaché dell'Ambasciata d'Italia a Parigi e in seguito sul fronte italiano dal settembre del 1917, per chiudere infine la sua lunga carriera con malinconiche riflessioni, sull'esercito e sul Paese, in relazione all'impresa fiumana di D'Annunzio. Insomma, un quadro ricco e complesso – per gli addentellati storiografici e la varietà di contesti e personaggi descritti grazie a fonti e documenti utilizzati sempre con grande acume –, riletto e interpretato alla luce di una considerazione centrale: l'esistenza di un'eredità condivisa, del passato (nazionale e familiare), «interpretata in una prospettiva militante» al punto da farne, tra Risorgimento e fascismo, «la stella polare di un'idea di servizio nei confronti dello Stato improntato a un alto rigore morale» (p. 17).

In pratica, a partire dalla prospettiva del confronto e dello scontro generazionale, si può cogliere il senso dell'opera di selezione (come avviene per le carte dei Breganze, infine donate al Museo del Risorgimento di Milano nel corso del Novecento), di costruzione e di trasmissione della memoria familiare nell'arco di più di un secolo. Da questo punto di vista la diade che dà il titolo al volume, *La patria e lo Stato*, riassume bene da un lato le scelte politiche dei tre, e in particolare del primo (che dalla provincia veneta giunge ad abbracciare una prospettiva nazionale), dall'altro, e soprattutto, l'etica «del servizio, dell'abnegazione, persino del sacrificio, nei confronti della cosa pubblica» (p. 168), che quella prospettiva produce, in un originale incontro tra storie personali e vicende nazionali.

Il volume è anche un racconto di formazione, per un verso, come detto, della nazione italiana, con tutte le problematiche connesse alla sua nascita e sviluppo, per altro dei giovani della famiglia: di Giacomo, che, seguendo un percorso tutto sommato lineare, poco più che ventenne si trova coinvolto dall'onda rivoluzionaria giunta dalla Francia e si trasferisce a Milano; del non ancora diciottenne Luigi, che troviamo sulle barricate durante le Cinque giornate; infine del tredicenne Giovanni, che ancora adolescente sceglie di intraprendere la carriera delle armi. Si crea così, nel corso degli anni, una particolare pedagogia patriottica, che si esprime attraverso i precetti formativi stesi, di generazione in generazione, a beneficio dei membri, maschili e femminili, della famiglia, ma soprattutto in virtù dell'esempio di parenti, amici e conoscenti. Estremamente indicativa a questo proposito è la relazione epistolare tra Giacomo Breganze e Maria Drago, la madre di Giuseppe Mazzini, che chiede, e ottiene, consigli in merito all'istruzione di quello che sarà l'apostolo del Risorgimento italiano. Il tema formativo si

intreccia perciò con quello degli studi e dell'istruzione: elemento cardine di uno sviluppo personale (ma anche sociale) integrale, esso ritorna sia nelle riflessioni di Giacomo Breganze, sia nella politica perseguita da Luigi come prefetto, sia, infine, nell'opera di Giovanni all'interno delle scuole militari.

Fondamentale per tutti e tre i protagonisti del volume sarà però l'esperienza nella pubblica amministrazione, realizzata da Giacomo come impiegato della vice prefettura di Castelnuovo di Garfagnana, letteralmente personificata da Luigi, che ne farà la carriera di una vita (svolta all'interno dell'apparato statale per quasi quarant'anni, dal 1859 al 1898, anno della sua morte), e da Giovanni, in qualità di capo di stato maggiore, a livello di divisione e di corpo d'armata, durante la Prima guerra mondiale. Ma soprattutto ciò che emerge sono i problemi che caratterizzano tale impegno nei ranghi dell'amministrazione, civile e militare: la questione dell'ordine pubblico (nella Garfagnana di inizio Ottocento come nelle lotte ai briganti della seconda metà del secolo), il grande tema dell'istruzione, il confronto con il clero e le autorità locali, la costruzione di infrastrutture e le resistenze incontrate in periferia come al centro; tutto ciò, al netto dell'attitudine di ciascuno dei Breganze a costruirsi una «rete di conoscenze e di protezione» (p. 135), frutto «dell'apprendistato burocratico e delle peregrinazioni in lungo e in largo tra le province del Paese» (p. 137). Nel volume si può quindi leggere come, nel corso dell'Ottocento, si forma il ceto dirigente italiano, improntato, si potrebbe forse dire, a una sorta di 'trasformismo' burocratico, per la capacità di questi uomini di adattarsi alle più diverse circostanze politiche proprio in ragione della loro formazione: durante la sua lunga militanza nell'apparato dello Stato, Luigi in particolare potrà «osservare da una posizione privilegiata l'allargamento della platea dei votanti, il riordino amministrativo, i tentativi di riforma, l'avvio del processo, culturale e identitario, di costruzione della nazione» (p. 156).

Molti altri temi, qui solamente abbozzati, affiorano dalle pagine del libro: quelli del giornalismo, attività in cui si cimenta un giovane e battagliero Giacomo Breganze (direttore del *Monitore italiano* nel 1798), e dell'opinione pubblica, ma anche il ruolo delle società segrete, della Massoneria e della carboneria, le luci e le ombre della vita parlamentare nell'Italia liberale e delle trame ordite all'interno dei gabinetti ministeriali. Ma uno solo è il filo rosso: la politica, partecipata e in seguito attentamente studiata da Giacomo; osservata molto da vicino da Luigi, in particolare durante il suo lungo sodalizio con Agostino Depretis; intravista, infine, nella sua prosecuzione in campo militare, e anche oltre, da Giovanni. Gli anni del progressivo ritiro dalla vita politica attiva costituiscono poi per i Breganze «l'occasione per elaborare nuove riflessioni, per intrecciare nuove relazioni e, soprattutto, per costruire una memoria militante, rivolta al futuro» (p. 70), dove l'analisi e lo studio risultano imprescindibili.

Il volume di Girardi si configura come un intenso affresco di un percorso, durato decenni, dove la memoria familiare e la sua costruzione giocano un ruolo fondamentale e dove il passaggio tra il momento dell'azione e quello dell'introspezione – come giustamente sottolinea l'autore – assume particolare significato. Per Giacomo Breganze, quest'ultimo coinciderà con il recupero del retaggio napoleonico (attraverso la sua attività di traduttore della *Vie de Napoléon* di Norvins); per Luigi si tratterà invece di scrivere una biografia di Agostino Depretis,

---

omaggio postumo di un fedele collaboratore; Giovanni, dal canto suo, cercherà di sistematizzare le memorie familiari, chiudendo in un certo qual modo il cerchio e riprendendo in mano il manoscritto del capostipite con l'idea di darlo finalmente alle stampe. Il testo sulla vita di Napoleone, con le sue note e appendici, è tuttora inedito, ma certamente contiene, come evidenziato nel libro, elementi chiave per rileggere una stagione e il tema, complesso, dei rapporti tra l'Italia e la Francia a partire dal 1796.

In conclusione, il libro di Giacomo Girardi costituisce un'operazione di storia politica e culturale, ma anche, per molti versi, di storia delle istituzioni (dato il quadro all'interno del quale i Breganze si muovono), perfettamente riuscita in ragione dell'ottimo intreccio tra fonti, metodi e temi tra loro diversi, che dà origine a un coinvolgente racconto di generazioni il cui tratto distintivo è, come forse si sarà capito, la devozione alla patria e allo Stato.

EMILIO SCARAMUZZA



---

---

***Direttore:*** GIULIANO PINTO

---

***Redazione:*** Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7  
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953  
Iscrizione al ROC n. 6248**

---

FINITO DI STAMPARE  
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE  
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)  
NEL MESE DI MARZO 2026

## Recensioni

ENZO CAFFARELLI, <i>L'anima medievale nei nomi contemporanei</i> (ALDO A. SETTIA) . . . . .	Pag. 161
LUCA MOLÀ, <i>Nel segno di Marco Polo. Venezia, l'Asia, la seta</i> (SERGIO TOGNETTI) . . . . .	» 166
<i>Caterina Llull i Sabastida tra Sicilia e Catalogna. Edizione del suo secondo libro mastro (1479-1486), a cura di Martina Del Popolo e Gemma Colesanti (AMEDEO FENIELLO) . . . . .</i>	» 169
GILLES NARCY, <i>Il mondo dei navicelli. Territorio, navigazione e commercio nella Toscana granducale (ALESSANDRO LO BAR- TOLO) . . . . .</i>	» 172
GIOVANNA FIUME, <i>Mediterraneo corsaro. Storia di schiavi, pirati e rinnegati in età moderna (DAVID SALOMONI) . . . . .</i>	» 175
GIACOMO GIRARDI, <i>La patria e lo Stato. La famiglia Breganze nella storia d'Italia, 1796-1922 (EMILIO SCARAMUZZA) . . . . .</i>	» 178
<b>Notizie</b> . . . . .	» 183
<b>Summaries</b> . . . . .	» 215
<b>Libri ricevuti</b> . . . . .	» 217

### Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it) • Conto corrente postale 12.707.501

Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2026: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito  
[www.olschki.it](http://www.olschki.it) alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

*Subscription rates and services for Institutions are available on*

*<https://en.olschki.it/> at following page:*

*<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>*

PRIVATI

Italia € 115,00 (carta e on-line only)

INDIVIDUALS

Foreign € 155,00 (print) • € 115,00 (on-line only)

ISSN 0391-7770